

In ricordo di Wivie Benaim

Nella vita pubblica e privata di Wivie c'è nella mia esperienza una continuità che ha a che fare con la parola.

Quando, lasciata la nativa Oslo e transitando per Edimburgo si stabilì a Firenze con la sua giovane famiglia, Wivie portava con sé una formazione professionale negli aspetti sociali dei bisogni umani, che favorì un buon incontro con i fermenti di cambiamento attivi anche da noi, nell'ambito psichiatrico istituzionale. L'ho conosciuta in reparto quando insieme ad uno psicoanalista, il quale era anche psichiatra in ospedale, conduceva le prime supervisioni al lavoro d'équipe, che aveva ancora base soprattutto ospedaliera. Io lavoravo come psicologo in una équipe dei servizi territoriali per l'infanzia, i quali erano in fase di accorpamento con quel servizio per adulti.

Wivie firmò con l'Amministrazione Provinciale una storica convenzione come "psicoterapeuta" per l'ospedale psichiatrico, ove avviò gruppi per operatori. Del segno che lasciò rimane memoria anche per un aureo libretto che accompagnava il suo lavoro. "I never promised you a rose garden" era il titolo del resoconto romanzato del trattamento di una paziente ricoverata al Chestnut Lodge con Frieda Fromm-Reichmann, uscito in inglese nel '64 e rimasto famoso nel mondo anglofono. La frase, che lei amava citare, faceva da efficace conciso preannuncio e monito in vista dell'incontro con uno psicogiardiniere, che era pronto a portare l'insegnamento freudiano fuori dal tempio. La convenzione di Wivie finì, ma non l'ha mai abbandonata l'attitudine, per non dire la passione, a lavorare anche in gruppo con giovani e meno giovani. Il suo studio è stato una fucina e un punto di riferimento anche per il lavoro con colleghi in transito.

Tornando alla parola, la metafora sembrava fatta apposta per la propensione a venire al dunque nel modo rapido diretto e sapido che era consono al

suo carattere. Si appropriava con facilità di espressioni idiomatiche locali, in sintonia con la nostra tradizione di affidare a immagini vivaci il miglior risultato di ascolto. Non si curava invece dello stato della sua pronuncia italiana, come non la infastidivano le croniche storpiature del suo nome, che hanno continuato a dar noia a me al posto suo, ma non urtavano il suo senso di sé.

Nella fase fondativa della nostra società, a partire dal lavoro di gestazione al quale partecipavamo nello studio del dottor Bellanova, è stato senza pari il valore del suo mix di audacia e accorta sagacia, che poteva echeggiare aspetti forti della sua storia familiare. Ma non si può comprendere il rilievo della sua figura in tutte le attività societarie che ha animato nel tempo, compresa la docenza che amava, se all'operosità di stampo luterano non si aggiunge la laicità dell'apertura mentale, che non le faceva temere confronti e zone di confine. Con ineguagliabile capacità organizzativa, ancora negli anni 2000, si prese cura dei soggiorni a Firenze di Darlene Ehrenberg, aperti anche al più ampio ascolto e confronto pubblico con forte rilievo.

Sapeva di avere in sé tutte le perentorietà e gli inconvenienti di una Queen Victoria, come la chiamavo (ma dentro di me pensavo a una sultana), catturatrice e catturabile, e l'aneddotica ne è piena. La determinazione a far da sé saltando o ignorando ostacoli, poteva essere quella della consegna di persona, immediata e a domicilio, degli aiuti norvegesi agli artigiani di Firenze alluvionata, o nel muovere mezzo mondo per consentire cure oculistiche in Italia alla moglie di Sacharov. Rimanevano di più sotto gli occhi di tutti i guasti delle inevitabili cantonate e dei trabocchi personalistici che, non solo nel suo caso, hanno avuto più libero corso in giovani fasi dello sviluppo societario.

La rivedo in una scena che mi è sempre parsa capace di dire di lei. Arrivando in treno a Rimini per il nostro convegno nazionale del 1998 si prese la libertà di evitare il sottopassaggio e attraversare i binari, invitando il nostro gruppetto toscano a seguirla. Percorsero anche un bel tratto di marciapiede prima che tuonante dall'altoparlante la voce del capostazione imponesse il dietro front e la pena del sottopassaggio. Ero a guardare e non dimenticherò l'immagine del gruppetto in marcia, in fila per uno, capitanato da Wivie, che cedeva nei suoi panni di condottiero anche nella piccola impresa spavalda. Immagine capace di suggestioni diverse in ognuno di noi che sia depositario di una parte di lei, come ricordava una giovane collega, che in anni recenti ha goduto di averla mente amica.

Sulla nostra rivista un'intervista di qualche anno fa affidata a Chiara Nicolini mostra i tratti della sua bella senilità. Ha lavorato in studio fino a tarda età, consapevole di sfidare consuetudini ma lucida nel governo dell'ingaggio narcisistico. Wivie non aveva confidenza col tirarsi indietro e ricordo il suo

tormento di anni prima quando si accorse di non poter contare come credeva sulla propria disponibilità, e nonostante le esperienze, a farsi carico di un accompagnamento a lasciare la vita. Un tormento che l'aiutò a rinunciare.

Noi due abbiamo guadagnato nel tempo un convincimento quieto di condivisione. Sono seduta accanto al suo letto in una delle ultime visite e, prima che la sua curiosità di parola ceda alla stanchezza, ci concediamo il piacere di stare ancora insieme, io che sorbisco il caffè, lei che fuma con grande gusto la sigaretta che si è fatta accendere.

*Nicoletta Collu**

* Socio ordinario SIPP con funzioni di training, Viale Ariosto 12, 50124 Firenze (FI). nicolettacollu@katamail.com